



Monographic Section

## La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra *cancel culture* e politicamente corretto

**Citation:** Maddalena Cannito, Eugenia Mercuri, Francesca Tomatis (2023) *La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 29-43. doi: 10.36253/cambio-14613

**Copyright:** © 2023 Maddalena Cannito, Eugenia Mercuri, Francesca Tomatis. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

MADDALENA CANNITO<sup>1</sup>, EUGENIA MERCURI<sup>2</sup>, FRANCESCA TOMATIS<sup>3</sup><sup>1</sup> *Scuola Normale Superiore*<sup>2</sup> *Università del Piemonte Orientale*<sup>3</sup> *Università di Milano*

E-mail: maddalena.cannito@sns.it, eugenia.mercuri@uniupo.it, Francesca.Tomatis@unimi.it

**Abstract.** The article examines how Italian news coverage on Facebook has influenced the debate on cancel culture, linking it to phenomena like political correctness and framing it as an assault on freedom of expression. By analysing posts from 2020 to 2021 on the Facebook pages of major Italian newspapers, sourced through the CrowdTangle platform, the article explores the journalistic portrayal of cancel culture. It also considers how this media depiction has fostered an atmosphere of fear in a society where anxiety and unease, intensified by media representation, lose their tangible essence yet become increasingly pervasive. The thematic analysis identified two primary dimensions within the Italian journalistic discourse: the nature of cancel culture's targets (people/objects) and their temporal context (present/past). The results indicate that contemporary journalism constructs the notion of a "cancel culture", associating it with topics such as censorship, potential identity erosion, and the reinterpretation or denial of cultural and historical facets. This portrayal, intensified by the media, influences public perception and gives rise to growing feelings of unease and tension, culminating in a general climate of fear.

**Keywords:** cancel culture, media logic, fear, censorship, politically correct.

### 1. INTRODUZIONE

La paura, come fenomeno sociale distinto dal rischio, è solo in tempi relativamente recenti divenuta oggetto d'indagine sociologica. Eppure, sono già diversi i contributi che hanno esplorato le cause sociali e culturali della paura e, tra questi, il ruolo centrale svolto dai mass media (Glassner 1999; Altheide 2002, 2013). Inoltre, in società altamente mediatizzate, in cui i media giocano un ruolo centrale nella costruzione della cultura (Altheide e Snow 1979), la paura è diventata sempre più smaterializzata e disancorata da rischi concreti (Furedi 2011). Detto in altri termini, la paura sussiste

indipendentemente dall'esistenza di un rischio reale, fino a diventare una sorta di sentimento generalizzato, contraddistinto da un «*free-floating character*» (Furedi 2005: 4) e associato al supposto verificarsi di terribili e imprevedibili eventi, che viene diffuso e alimentato dai media. Sulla scorta dei presupposti teorici sopra citati, questo lavoro si propone di esaminare in profondità come il fenomeno denominato *cancel culture* sia stato rappresentato e veicolato nel discorso giornalistico sui social media, in particolare nel contesto italiano nel biennio 2020-2021, rilevante per via dell'intreccio tra il discorso sulla *cancel culture* e argomenti profondamente legati al genere e al linguaggio. Questa congiuntura ha raggiunto un punto cruciale in Italia con l'emergere di tematiche centrali nel dibattito pubblico e politico attorno al disegno di legge Zan. Tale proposta legislativa, infatti, mirava a rafforzare le sanzioni contro i crimini e le discriminazioni ancorati all'identità di genere e alimentati da omotransfobia. All'interno di questo panorama in rapida trasformazione, l'articolo si basa su una dettagliata analisi dei post diffusi nel biennio 2020-2021 sulle pagine *Facebook* delle principali testate giornalistiche italiane. In particolare, l'articolo percorre due specifiche direzioni di indagine. Innanzitutto, si interroga sulle diverse sfumature semantiche che la *cancel culture* ha acquisito nel contesto giornalistico e rispetto a quali eventi essa viene evocata, a volte confondendosi o sovrapponendosi a concetti affini come il "politicamente corretto". Successivamente, il contributo si addentra nell'analisi di come una frazione significativa del panorama giornalistico italiano manipoli strategicamente la nozione di *cancel culture*, dipingendola come un assalto alla libertà di espressione o come una minaccia latente, contribuendo così a intensificare il prevalente clima di paura e preoccupazione che permea la società odierna (Glassner 1999; Altheide 2002, 2013; Furedi 2011). Il fulcro della nostra ricerca non è la comprensione della *cancel culture* come fenomeno isolato. Piuttosto, siamo interessate a esplorare le modalità con cui il giornalismo italiano utilizza, inquadra e rappresenta tale concetto, e come queste rappresentazioni mediatiche possono influire profondamente sulla percezione e sull'interpretazione del pubblico. In questo contesto, le narrazioni fornite dalle testate giornalistiche diventano non solo mezzi informativi, ma anche strumenti critici attraverso i quali il pubblico filtra e comprende la realtà circostante (Moore 1998). La dinamica e la polisemia dell'espressione *cancel culture* nel corso del tempo ha assunto diversi contorni e sfaccettature, e la nostra analisi ha come oggetto proprio l'uso e l'interpretazione nel panorama mediatico di tale espressione, sottolineando l'importanza fondamentale del ruolo giornalistico nella costruzione e modellazione del discorso pubblico.

L'articolo è strutturato come segue. Nel paragrafo 2 si offre una panoramica dello stretto legame fra le caratteristiche dei media contemporanei, la *cancel culture* e il politicamente corretto, con l'obiettivo di definire i confini teorici all'interno dei quali si è mossa la nostra ricerca. Il paragrafo 3 è dedicato alla presentazione del disegno della ricerca, dei dati empirici raccolti e del metodo di analisi. Nel paragrafo 4 si discutono i risultati della ricerca, descrivendo le forme che la *cancel culture* assume nel dibattito giornalistico italiano e i modi in cui in tale dibattito si costruisce la paura della cancellazione. L'ultimo paragrafo è dedicato alle conclusioni.

## 2. MEDIA, *CANCEL CULTURE* E POLITICAMENTE CORRETTO

Nelle società occidentali contemporanee, altamente mediatizzate, la realtà sociale esiste nella misura in cui viene raccontata dai media tanto che, già alla fine degli anni '70, Altheide e Snow (1979) parlavano di «*media culture*». Questo comporta che i mass media svolgano un ruolo centrale anche nella costruzione di fenomeni sociali quali la paura (Massumi 1993; Glassner 1999; Altheide 2002, 2013). Questa, infatti, nel passaggio dalla società premoderna a oggi è divenuta sempre più mediata e, dunque, più disancorata da fatti reali: in questa forma, la paura non ha più bisogno di rischi "concreti" per essere vissuta e c'è sempre meno corrispondenza tra pericoli reali e la loro percezione da parte dell'opinione pubblica (Furedi 2005, 2011). Inoltre, la società contemporanea si caratterizza per un ribaltamento tra macro e micro per cui «la dimensione culturale e discorsiva (macro) della paura crea le condizioni per un'esperienza privata e individuale (micro) della paura» (Busso 2014: 250; tr. nostra).

Oltre a quanto appena detto, la paura ha sempre più un carattere pervasivo, tanto che alcuni autori e autrici (Glassner 1999; Furedi 2006) arrivano a parlare di una vera e propria "cultura della paura" come un elemento

caratteristico delle società contemporanee occidentali, che può configurarsi anche come strumento per mantenere lo *status quo* (Federico, Deason 2012).

Il giornalismo gioca un ruolo centrale in questo processo. Intanto, esso costruisce informazione secondo logiche del sistema di comunicazione di massa – quelle che Altheide e Snow (1979) chiamano «*media logic*» – guidate da logiche di mercato. Nella costruzione della cronaca e dell'informazione, i mass media presentano solo un campione altamente selettivo di eventi, all'interno di un flusso continuo di avvenimenti, che vengono identificati come «notiziabili» (*newsworthy*) quando soddisfano i criteri comunemente intesi per determinare il loro «valore di notizia» (*news value*), che solo in parte sono legati agli eventi stessi. Più spesso, infatti, a definire tali criteri sono, da un lato, la prospettiva – non neutrale – adottata dal mondo del giornalismo e dal singolo agente di comunicazione; dall'altro, la routine di produzione dei media. Il campione selezionato di eventi riportati dai media definisce, di fatto, l'unica realtà per il pubblico a cui si rivolgono, fatto di cittadini e anche di esponenti della classe politica; non solo, i criteri che definiscono il valore di notizia degli eventi (fra i quali il conflitto e la drammaticità) determinano anche un pregiudizio sistematico sulla realtà, perché nella produzione di notizie tipicamente le caratteristiche che rendono un evento «notiziabile» sono accentuate e amplificate (Mazzoleni, Schulz 1999; Schulz 2004). In questo senso, dunque, fa poca differenza che la rappresentazione mediatica dei fenomeni sociali aderisca alla realtà, e anche che tale rappresentazione sia o meno l'esito di una manipolazione: come sottolinea Bosco (2012), a essere rilevanti saranno i suoi esiti, che possono «produrre effetti che modificano profondamente il contesto» (ivi: 126).

Nel complesso paesaggio mediatico contemporaneo, fenomeni come la *cancel culture* emergono con una velocità e visibilità straordinarie. Questa espressione, recentemente assimilata nel vocabolario italiano, si è rapidamente radicata nell'arena discorsiva pubblica e politica del paese. Basandosi sulla definizione fornita dall'Enciclopedia Treccani<sup>1</sup>, il termine si riferisce a una tendenza, principalmente manifestata sui social media, di criticare e allontanare figure pubbliche o entità imprenditoriali ritenute responsabili di comportamenti o dichiarazioni inopportuni o non in linea con il politicamente corretto. Nel 2019, anche il noto dizionario australiano Macquarie ha eletto “*cancel culture*” come parola dell'anno, descrivendola in termini simili a quelli di Treccani<sup>2</sup>. Tuttavia, queste definizioni non sottolineano adeguatamente la distinzione tra l'atto di critica e la sua identificazione come una “cultura” che sancisce tale comportamento. Tali definizioni, in effetti, seppur articolate, appaiono deficitarie nell'interpretare la multidimensionalità di questo fenomeno, il quale oscilla tra ampie manifestazioni culturali e specifici episodi di disinformazione o di fervidi confronti sui media digitali.

Dall'analisi dell'origine dell'espressione “*cancel culture*”<sup>3</sup> risulta evidente il ruolo cruciale dei media nell'ascesa della retorica associata e negli “effetti di realtà” derivanti dalla sua integrazione nel panorama politico. Infatti, la sua nascita è frequentemente ricondotta al *Black Twitter*, un movimento che ha preso avvio sui social media con l'obiettivo di rappresentare e di dare voce collettiva all'esperienza afroamericana negli Stati Uniti (Romano 2020). Questo spazio digitale ha permesso a questa comunità di dialogare su tematiche quali disuguaglianza, politica, violenza della polizia e diritti delle donne, utilizzando l'hashtag #*BlackTwitter*. Questa pratica digitale può essere vista come un'evoluzione delle strategie di mobilitazione del movimento per i diritti civili, quando azioni quali la “cancellazione”, intesa come evitare il confronto o ritirare il supporto, e boicottaggio erano meccanismi predominanti

<sup>1</sup> [https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture_%28Neologismi%29/) [ultima consultazione 18 settembre 2022].

<sup>2</sup> La definizione di Macquarie Dictionary: «Le attitudini all'interno di una comunità che richiedono o determinano il ritiro del sostegno da una figura pubblica, come l'annullamento di un ruolo di recitazione, un divieto di suonare la musica di un artista, la rimozione dai social media, ecc., solitamente in risposta a un'accusa di un'azione o commento socialmente inaccettabile» [trad. nostra, ultima consultazione 18 settembre 2022].

<sup>3</sup> In un articolo pubblicato sul *Washington Post*, il giornalista Clyde McGrady (2021) ha ricostruito come l'uso del verbo *to cancel* abbia assunto il significato di eliminare o mettere in cattiva luce una persona. L'origine si deve a un film degli anni '90 dal titolo «*New Jack City*» in cui il protagonista usa proprio il verbo *cancel* per intendere “toglietemi questa persona da davanti”. Questa espressione ha poi cominciato a diffondersi attraverso la musica e la televisione, finendo per entrare nella cultura popolare. Nel 2016, dopo che gli utenti di Twitter hanno smesso di seguire lo sceneggiatore di «*The 100*» a seguito della morte di un personaggio lesbico, il termine *cancel* ha cominciato a evolversi rapidamente, diventando un fenomeno mediatico sempre più diffuso al punto che, nel 2019, il già citato il dizionario australiano Macquarie ha nominato *cancel culture* parola dell'anno.

di protesta (McKersie 2021). In tale contesto, la “cancellazione” può essere interpretata come uno strumento di azione collettiva, che riunisce gli individui nell’esprimere il loro disaccordo verso figure o entità percepite come offensive, razziste o discriminanti (Ng 2020; Wong 2022). Tali azioni non mirano solo a evidenziare comportamenti inaccettabili, ma anche a sottolineare le radici strutturali di tali comportamenti, promuovendo una visione di giustizia sociale.

Con l’avvento e la proliferazione dei social media, in particolare *Twitter*, i contenuti, specialmente quelli accusatori verso figure pubbliche, acquisiscono velocemente notorietà, raggiungendo una vasta audience e oltrepassando le piattaforme originarie. Molti giornalisti, riportando queste dinamiche e decontestualizzandole attraverso il proprio «sguardo bianco» (Clark 2020: 89), hanno contribuito a definire e in qualche modo anche a creare il fenomeno della *cancel culture*, amplificandone la portata e le possibili conseguenze in termini di sanzioni e censura (Clark 2020; Whipple 2023). In questo scenario emergono le richieste che sono state rapidamente associate al termine “*cancel culture*”. L’espressione, quindi, si è saturata di connotazioni retoriche, estendendosi fino a sovrapporsi ai concetti di “abuso” e “censura” in relazione a ciò che non riscuote approvazione. Da questa prospettiva emerge una chiave interpretativa incompleta nella definizione di *cancel culture* fornita sia da Treccani sia da Macquarie Dictionary: non si tratta tanto di una manifestazione di dissenso verso individui che hanno commesso errori, quanto di come tale dissenso viene rappresentato e interpretato nel discorso mediatico e politico. In questo modo, negli Stati Uniti, politici, opinionisti e celebrità hanno iniziato a percepire quella della cancellazione come una vera e propria minaccia morale (Fahey *et alii* 2023). Ed è proprio così che la *cancel culture*, anche in Italia, ha assunto il carattere di epifenomeno, che esiste nella misura in cui viene narrato dai media (Cannito *et alii* 2022). Il dibattito sulla *cancel culture* si è poi innestato e profondamente intrecciato con quello, preesistente, intorno al concetto di “politicamente corretto”. L’espressione, entrata nell’uso comune ormai da qualche decennio, condivide con il termine “*cancel culture*” alcune peculiarità: originarie di un contesto statunitense e con un significato iniziale notevolmente diverso da quello presente nel dibattito pubblico attuale, entrambe le locuzioni incontrano difficoltà nell’acquisire una definizione chiara e universalmente accettata. L’espressione “politicamente corretto” (in inglese *politically correct*, spesso abbreviato in PC) nasce negli anni Trenta nella Cina Maoista, per intendere l’adesione – obbligatoria – all’ortodossia marxista cinese (Hughes 2010). Entrato nel linguaggio della sinistra statunitense degli anni ‘60 e ‘70 con un significato simile ma privo della forza coercitiva originale, assume progressivamente una connotazione sarcastica, di adesione acritica a una linea politica (Hughes 2010; Faloppa 2019; 2022). È con la fine degli anni ‘80 e l’inizio dei ‘90, però, che l’espressione assume il significato con cui è nota oggi, ossia di atteggiamento di revisione (principalmente) del linguaggio in senso non offensivo verso le minoranze. Questo processo è avvenuto quando influenti pensatori conservatori statunitensi hanno iniziato a diffondere notizie di presunte censure di opere e personaggi storici in alcuni campus a opera di docenti di sinistra, membri della “élite liberale”, agitando lo spauracchio della limitazione delle libertà individuale e soprattutto della libertà di espressione, con il risultato di agire, di fatto, il silenziamento di alcune voci e prospettive – una fra tutte, la *Critical Race Theory*, ancora oggi osteggiata a livello statale in numerosi Stati USA (Faloppa 2019, 2022). Come rilevano alcuni studiosi statunitensi (Spicer 2022; Baird *et alii* 2023), infatti, il dibattito sul politicamente corretto mette in luce con particolare evidenza le linee di opposizione politica nel campo polarizzato di quel contesto: le accuse di *political correctness* arrivano prevalentemente dai Repubblicani, anche “illustri” come l’ex presidente Trump (Baird *et alii* 2023) o il governatore della Florida DeSantis (Spicer 2022), in risposta ad azioni come la restrizione sugli ingressi nel paese da parte di persone di fede musulmana o lo «*Stop Woke Act*» con cui DeSantis intendeva regolare il modo in cui si poteva parlare di *diversity* e razzializzazione nelle scuole e nelle aziende private.

Il concetto di “politicamente corretto” viene inteso nel dibattito pubblico come legato soprattutto al tema della revisione del linguaggio – in termini di cosa si può e non si può dire, come si può o non si può definire qualcuno o qualcosa, attirandosi così le critiche di chi teme che il linguaggio politicamente corretto sia destinato a un circolo vizioso di progressivi eufemismi sempre più lontani dalla realtà e con nessuna influenza sulla struttura di disuguaglianze sociali che intendono denunciare (O’Neill 2011). In realtà, le proposte di revisione del linguaggio si inseriscono in un più ampio dibattito sui cambiamenti sociali e culturali che danno origine a nuove sensibilità o nuove prospettive sulla società (Fairclough 2003). Il legame con la *cancel culture*, in questo dibattito, allora, sta nei presun-

ti effetti ontologici della revisione del linguaggio – in termini di cosa si può e non si può (o non potrà più) dire e, dunque, essere: uno fra tutti il progressivo appianamento delle differenze in nome dell’eliminazione degli stereotipi (Hughes 2003), esito del potere coercitivo di quello che viene definito come un vero e proprio regime morale (Friedman 2018).

Nell’analisi della letteratura sul fenomeno della *cancel culture* nel panorama statunitense, si nota come, nel discorso pubblico e mediatico, i termini “*cancel culture*” e “politicamente corretto” siano frequentemente utilizzati in maniera intercambiabile o come conseguenza l’uno dell’altro. In alcuni contesti, essi vengono associati al fenomeno dell’odio digitale, soprattutto quando diretto verso vedute conservatrici (Cook *et alii* 2021), con l’intento di evocare la paura della censura delle idee e perfino della cancellazione (in termini di licenziamento, demansionamento, *deplatforming*) di chi non si adegua alla “nuova” sensibilità (Kaufmann 2022; Fahey *et alii* 2023). In questo dibattito, se i social media rappresentano il luogo in cui le istanze vengono sollevate e portate all’attenzione, sono i media di massa con le loro logiche ad amplificare e in molti casi distorcere i termini del dibattito, alimentando una paura che solo raramente ha un riscontro in fatti reali.

### 3. METODOLOGIA

In questo articolo, a partire dalle premesse teoriche illustrate sopra, abbiamo ricostruito le specificità del discorso giornalistico italiano sulla *cancel culture* guardando, in particolare, ai meccanismi con cui i media nel nostro paese hanno costruito il “caso” *cancel culture*, riflettendo sui modi in cui questo si connette al clima di paura diffuso nella nostra contemporaneità. Si tratta, allora, di guardare alle «pratiche sociali di costruzione, circolazione e conferma della paura» (Dal Lago 1999: 8) attorno allo specifico caso della *cancel culture* che sono state analizzate, invece, in relazione ad altri fenomeni quali, ad esempio, l’«emergenza dell’immigrazione» (*Ibidem*).

Per perseguire questi obiettivi si è deciso di analizzare gli articoli di giornale dei principali quotidiani nazionali, che pubblicano le loro notizie su *Facebook*, che contenessero l’espressione “*cancel culture*”. I dati sono stati scaricati attraverso la piattaforma *CrowdTangle*, uno strumento di *public insight* di proprietà di Meta, la società madre di *Facebook*, che permette agli utenti di tracciare, monitorare e raccogliere dati dalle piattaforme di social media di Meta – *Facebook* e *Instagram* – così come da *Reddit* e *Twitter* (Fan 2022). Grazie alla sua capacità di monitorare i contenuti su *Facebook*, *CrowdTangle* permette, infatti, di scaricare i contenuti pubblicati da pagine e gruppi sia in tempo reale, sia retrospettivamente, configurandosi come uno strumento di analisi dei social media molto utile nell’ambito della ricerca digitale. Nonostante presenti alcuni *bias* tipici degli strumenti basati su *Application Programming Interfaces* (API) (Caliandro, Anselmi 2021; Punziano *et alii* 2022), questa piattaforma ha, in primo luogo, il vantaggio di aggregare notizie in modo rapido, semplice e organizzato. Inoltre, se è ragionevole ipotizzare che su *Facebook* si trovi un numero inferiore di articoli rispetto alle singole pagine dei giornali, è altrettanto vero che tutte le principali testate giornalistiche italiane hanno una pagina su questo social network e che *Facebook* è il social più utilizzato in Italia con 35,9 milioni di utenti nel 2021. Infine, il nostro paese si distingue per un numero alto e crescente di persone che utilizza i social network come mezzi di informazione, con il 55% dei cittadini che si informa quotidianamente o qualche volta alla settimana sui social (Ceccarini, Di Pierdomenico 2018). La scelta, dunque, di utilizzare *CrowdTangle* è dettata dalla rilevanza di *Facebook* sia per il pubblico sia per i giornali stessi, poiché gli articoli pubblicati su questa piattaforma contengono le notizie che i giornali vogliono diffondere maggiormente e/o che si aspettano producano maggiore *click baiting*. Il sistema dei media italiano, poi, si caratterizza per essere vicino al modello Mediterraneo o pluralista-polarizzato, che, nella teorizzazione di Hallin e Mancini (2004), comprende un forte parallelismo politico (vale a dire, i giornali sono differenziati politicamente e associati a diverse matrici politiche, “paralleli” dunque al sistema politico del paese) e una diffusa strumentalizzazione dei media da parte delle forze politiche. Questo rende il caso di studio particolarmente interessante, nella misura in cui i discorsi dei media – e dunque anche quello sulla *cancel culture* – potrebbero rispondere a meccanismi di *framing* politico strategico (Šimunjak, Caliandro 2020).

Abbiamo, dunque, operato un campionamento ragionato delle fonti di materiale empirico digitale (Lacy *et alii* 2015) selezionando 33 testate giornalistiche di diverso orientamento politico<sup>4</sup> con tiratura nazionale (escludendo le edizioni locali) che contavano, al momento dell'estrazione dei dati, dai circa 24.500 *follower* de l'Opinione delle Libertà agli oltre 8,5 milioni di Fanpage.

Utilizzando la funzione *Historical Data* abbiamo ristretto l'arco temporale agli anni 2020-2021, un biennio caratterizzato da una serie di eventi che hanno avuto un impatto significativo a livello globale. Negli Stati Uniti, l'uccisione di George Floyd ha scatenato una serie di proteste che si sono estese in tutto il mondo, con il movimento *Black Lives Matter* al centro della lotta contro il razzismo e la brutalità della polizia. *Black Lives Matter* è, infatti, un movimento internazionale che lotta per la giustizia razziale e contro la violenza della polizia e le disuguaglianze sociali che colpiscono le persone nere. Proprio in quel periodo, il dibattito ha coinvolto personaggi politici come l'allora presidente Donald Trump, che ha utilizzato il discorso al Monte Rushmore per denunciare la cancellazione della storia americana, ma anche Barack Obama, che ha affrontato il tema in un'intervista, affermando che la cultura della cancellazione è un modo per evitare di affrontare le vere questioni connesse alle disuguaglianze.

In Italia, invece, nello stesso periodo è stato il dibattito sul disegno di legge Zan a suscitare molte discussioni e polemiche. Il ddl Zan, infatti, prevedeva una serie di misure per prevenire e contrastare la discriminazione e la violenza, tramite l'introduzione di nuovi reati penali per i crimini di odio, tra cui quelli basati su orientamento sessuale e identità di genere, l'istituzione di un osservatorio nazionale sulla violenza di genere e l'educazione alla tolleranza nelle scuole. Il ddl ha suscitato un acceso dibattito politico e sociale in Italia. I sostenitori ritenevano che fosse necessario tutelare le persone LGBTQ+ dalla discriminazione e dalla violenza, mentre i detrattori sostenevano che tale disegno di legge minacciasse la libertà di espressione e la libertà religiosa, associando la *cancel culture* all'"ideologia gender" (Cannito *et alii* 2022).

Restringendo l'estrazione effettuata con *CrowdTangle* ai soli post contenenti l'espressione "*cancel culture*" e pulendo il database dai duplicati, abbiamo ottenuto 276 post pubblicati sui 20 giornali italiani dei 33 inizialmente selezionati (tab. 1).

I post e i relativi articoli di giornale a cui rimandavano sono stati letti e analizzati con un approccio tematico qualitativo e ispirato alla *grounded theory* (Glaser, Strauss 2009). In ragione dell'approccio che ha guidato la ricerca e del numero relativamente contenuto di post e articoli, l'analisi tematica dei contenuti è stata svolta manualmente (Lewis *et alii* 2013), attraverso la definizione delle categorie di codifica identificate a partire dalla lettura reiterata dei contenuti dei post, e non a priori. Tali categorie sono state definite incrociando due dimensioni: il tipo di bersaglio della *cancel culture* descritto all'interno dell'articolo (persona o oggetto, inteso come prodotto culturale di varia natura) e la dimensione temporale in cui si colloca tale bersaglio, definita in termini dicotomici: presente (e dunque persona vivente/oggetto contemporaneo) vs. passato (personaggio storico/oggetto prodotto nel passato).

Nell'analizzare i post a tema *cancel culture* pubblicati nel nostro paese abbiamo tenuto a mente il modo in cui l'espressione si è originata ed evoluta nel suo contesto di origine, guardando quindi, in una prospettiva intersezionale (Crenshaw 1991), ai diversi assi di costruzione delle disuguaglianze sociali – razza, genere, orientamento sessuale... – che hanno orientato e su cui si sono innestati i dibattiti pubblici nei due diversi contesti.

Nel paragrafo che segue presentiamo i risultati dell'analisi, illustrando lo strumento analitico ideato allo scopo di mettere ordine nei contenuti del materiale empirico e citando a titolo esemplificativo alcuni dei post più significativi.

---

<sup>4</sup> Ci rendiamo conto della difficoltà di definire in modo chiaro e univoco l'orientamento politico delle testate giornalistiche, che può variare a seconda che si guardino le posizioni assunte, ad esempio, in materia di politiche economiche o di diritti civili e anche in ragione dei cambi nella loro Direzione. Tuttavia, per ragioni analitico-espositive proponiamo qui una classificazione basata sulle loro origini e dunque sull'eredità politico-culturale dei loro fondatori. Per fare un esempio, il Secolo d'Italia è stato classificato come giornale di centro-destra essendo stato l'organo ufficiale del Movimento Sociale Italiano, prima, e di Alleanza Nazionale, poi.

**Tabella 1.** Numero di post pubblicati per testata giornalistica e orientamento politico.

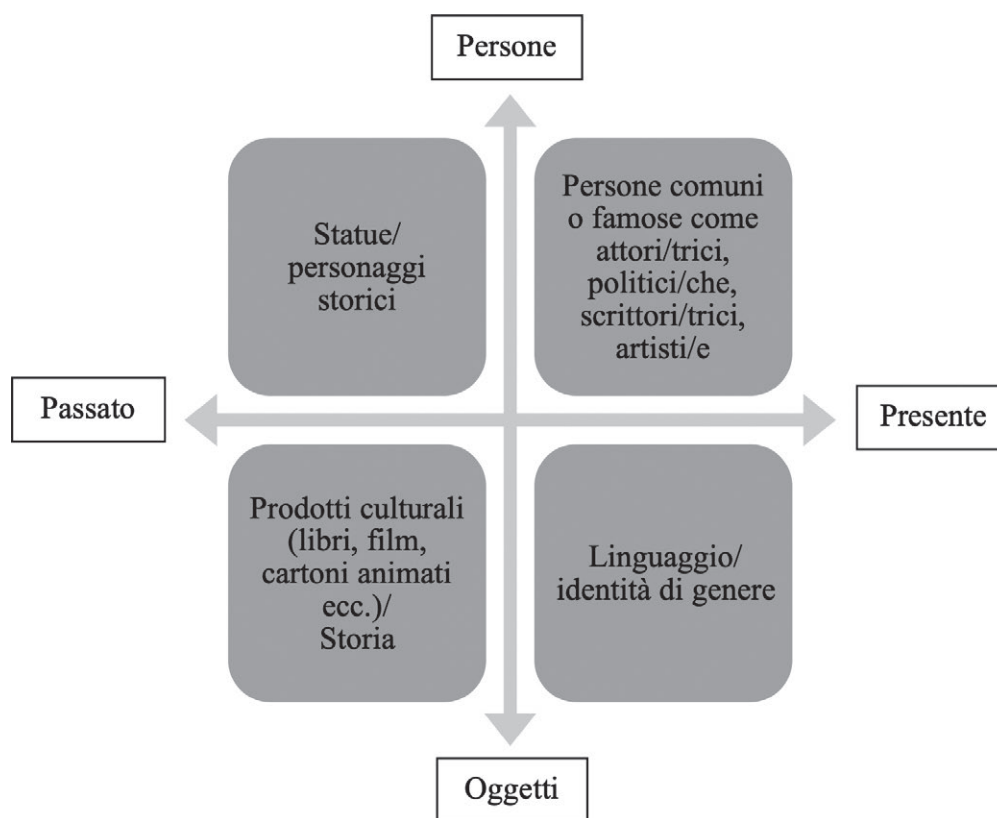
Orientamento politico	Nome giornale	Numero di post	Tot. post per area
<i>Destra/ Centro-destra</i>	Avvenire	2	177
	Il Secolo d'Italia	31	
	La Verità	10	
	Il Foglio	97	
	Il Giornale	27	
	L'Opinione	10	
<i>Sinistra/ Centro-sinistra</i>	Open	1	39
	Il Post	4	
	HuffPost Italia	15	
	Fanpage	1	
	La Repubblica	11	
	The Post International (TPI)	3	
<i>Centro</i>	Il Fatto Quotidiano	4	60
	Il Messaggero	4	
	AGI	4	
	ANSA	3	
	Linkiesta	35	
	Il Sole 24 Ore	1	
	Il Corriere della Sera	9	
	La Stampa	4	

#### 4. LE TANTE FACCE DELLA *CANCEL CULTURE*: LA PAURA DELLA CENSURA DI COSE E PERSONE TRA PASSATO E PRESENTE

##### 4.1 *Le forme della cancel culture nel discorso giornalistico*

Il primo elemento emerso dalla nostra ricerca è che, sebbene il discorso sulla *cancel culture* sia trasversale alla maggior parte dei quotidiani nazionali di qualunque orientamento politico, è un *frame* prevalente del giornalismo di destra che conta, nel biennio considerato, rispettivamente il quadruplo e il triplo di articoli pubblicati rispetto al giornalismo di sinistra e di centro. Tuttavia, sebbene l'*engagement* creato da questi articoli non fosse il fuoco del nostro lavoro, è interessante sottolineare che il maggior numero di interazioni sotto ai post a tema *cancel culture* si rileva nei giornali di centro-sinistra con in testa La Stampa con un post del 22/11/2021 che conta poco meno di 15.000 interazioni, seguita da La Repubblica con 10.150 interazioni sotto a un post del 05/05/2021.

Il secondo aspetto di interesse è che gli articoli di giornale descrivono la *cancel culture* come un fenomeno che assume diverse forme a seconda degli oggetti o delle persone verso cui è rivolta e a seconda della loro collocazione nel tempo. L'elemento che accomuna tutte queste narrazioni – eccetto in 4 casi, tutti post di giornali di sinistra – è il dato per scontato dell'esistenza, appunto, di una cultura della cancellazione che agisce con svariati mezzi e che rischia di produrre o, meglio, produrrà sicuramente la censura della cultura, della Storia e dell'identità. Come si diceva, però, secondo il giornalismo italiano, questa censura può assumere diverse forme, per cui abbiamo elaborato un modello interpretativo per classificare alcuni degli argomenti maggiormente trattati sui media (Figura 1). La tipologia qui proposta cerca di ridurre la complessità del dibattito sul tema, individuando e intersecando due dimensioni analitiche al fine di mettere ordine fra i diversi elementi richiamati nel discorso giornalistico sulla *cancel culture*. La prima dimensione, che si articola attorno al binomio persona/oggetto, identifica il bersaglio verso cui la cancellazione agisce; la seconda, invece, richiama la dimensione storica ed evidenzia dove si collocano nel tempo (passato o presente) i bersagli sopracitati.



**Figura 1.** Tipologia dei bersagli della *cancel culture* nel discorso giornalistico.

**Tabella 2.** Numero di post per tipo e orientamento politico della testata giornalistica

Tipo di bersaglio	Tot.	Dx	Sx	Centro
<i>Statue/personaggi storici (I quadrante)</i>	44	32	0	12
<i>Prodotti culturali/Storia (II quadrante)</i>	119	80	23	16
<i>Linguaggio (III quadrante)</i>	58	33	12	13
<i>Persone viventi (IV quadrante)</i>	55	32	4	19
<i>Tot.</i>	276	177	30	60

Dall'intersezione dei due assi è possibile individuare uno spazio formato da quattro quadranti all'interno dei quali si posizionano le narrazioni in merito alle diverse pratiche e istanze. La tabella 2 mostra il numero di post per ciascun quadrante e per orientamento della testata che riporta la notizia.

Un primo elemento che emerge è che sull'asse presente/passato si gioca una dialettica non solo temporale, ma anche concettuale e politica. Quando, infatti, viene raccontata una notizia che tratta l'attacco a un personaggio o a un oggetto del passato (I quadrante) (44 post), più spesso il focus è sulle questioni e sulle rivendicazioni legate ai processi di razzializzazione. È il caso, ad esempio, dell'abbattimento delle statue di Cristoforo Colombo e della richiesta di un racconto della Storia meno eurocentrico che non parli di "scoperta dell'America" ma, semmai, di "arrivo" o addirittura di "invasione"/"colonizzazione" del continente americano. La narrazione che ne fanno i giornali italiani, però, specialmente quelli dell'area di centro-destra, come si evince dalla tabella 2, assume toni come «La Spagna si ribella alla cancel sub-culture: non ci scusiamo per la scoperta del Nuovo Mondo» (Il Secolo d'Italia, 12/10/2021) oppure «Basta insegnare che Colombo ha scoperto l'America». Ecco cosa accade con la *cancel*



*culture* al potere (nel paese di David Hume)» (Il Foglio, 25/09/2021). Si colloca sempre nel passato ma nel II quadrante (119 post), relativo agli oggetti, il caso di quegli articoli – i più numerosi in tutto, e in questo caso diffusi in buona misura anche dai giornali di centro-sinistra – che trattano le (presunte) polemiche attorno alle richieste di revisione di film, libri o cartoni animati, come nel caso di *Via col vento* per la rappresentazione stereotipata che dà, anche nel doppiaggio italiano, delle persone nere. Ma gli esempi sono molti: Il Giornale, il 14 luglio 2021, pubblica un articolo dal titolo «“Torta di mele razzista”. Ultima crociata della *cancel culture*», secondo cui la torta di mele sarebbe sotto attacco dal *politically correct* e dalla *cancel culture*. Il pezzo fa esplicito riferimento a un articolo del The Guardian scritto da Raj Patel, un giornalista che, in realtà, parla della torta di mele per spiegare come ancora oggi negli Stati Uniti l’ingiustizia alimentare e la disuguaglianza nel mercato del lavoro colpiscano maggiormente alcune fasce di popolazione.

Se nei casi relativi al passato gli articoli mettono l’accento sulle questioni razziali prevalentemente legate al contesto statunitense, spostandosi lungo l’asse del tempo verso il presente, ad acquistare centralità nel discorso giornalistico sono le questioni di genere e il contesto italiano. Anche laddove si raccontino notizie provenienti da altri Paesi, il focus e l’ansia per un imminente pericolo si spostano sull’Italia. In questi casi, *cancel culture* e politicamente corretto si sovrappongono, con il secondo che finisce quasi per inglobare la prima. Le parole chiave utilizzate sono sempre le stesse («cancellazione», «censura», «pensiero unico», «dittatura»), ma gli espedienti retorici in questo caso insistono, da un lato, sui rischi per la libertà di espressione; dall’altro, sui rischi di sanzione a cui può incorrere – anzi, certamente incorre – chi non si conforma a questa nuova cultura. Nel III quadrante (58 post), infatti, rientrano tutti quegli articoli che hanno a che fare con il linguaggio nei termini della censura verso l’uso di parole che, secondo la sensibilità contemporanea, sono considerate offensive (come la “*n-word*” e la “*f-word*”). Inoltre, c’è un’attenzione particolare di molti giornali – in maggioranza, ancora una volta, di centro-destra, ma per un quinto circa anche dall’area di centro-sinistra – verso l’uso di asterischi e schwa al posto del maschile sovraesteso. La paura dello «stupro della lingua», chiamato così proprio dal Il Giornale in un articolo del 23 novembre 2021, si associa a un presunto degrado culturale che secondo alcuni giornalisti una – non meglio precisata – élite sta portando avanti. Infatti, l’articolo prosegue sostenendo che l’uso di un linguaggio inclusivo «è il desiderio di una parte minoritaria del Paese, che è anche la più progressista e mediaticamente dominante: l’imposizione ancora una volta parte da pochi e dall’alto [con l’obiettivo di annientare] prima i generi, poi le persone».

Nel IV quadrante (55 post), infine, si collocano gli articoli – per lo più di centro-destra e centro – che raccontano della “cancellazione” di persone più o meno note che hanno espresso opinioni descritte come non allineate o che hanno commesso azioni considerate riprovevoli secondo questa nuova sensibilità contemporanea. Uno dei casi più noti è sicuramente quello che ha coinvolto in prima persona la famosa scrittrice J.K. Rowling. Infatti, l’autrice della celebre saga di *Harry Potter*, dopo aver espresso opinioni che alcuni movimenti femministi hanno etichettato come transfobiche, ha subito degli attacchi sui social network. Tuttavia, come anche dichiara l’Huffington Post in un articolo del 17 aprile 2021, «Contro J.K. Rowling la *cancel culture* ha fallito». Infatti, nonostante le controversie, l’autrice non ha visto calare le vendite dei suoi libri ed è stata sostenuta anche da una lettera aperta pubblicata su Harper’s Magazine nel luglio del 2020. I/le firmatari/e – circa 150 tra scrittori, personaggi di spicco e intellettuali, tra cui la stessa Rowling ma anche Margaret Atwood, Ian Baruma e Noam Chomsky – si sono uniti/e per difendere la libertà di pensiero e di parola, e subito i giornali italiani hanno definito questa lettera come una presa di posizione contro la cultura del *politically correct* e la *cancel culture* (che, a onor del vero, nella lettera non vengono mai nominate). Ad esempio, il 12 luglio 2020, La Repubblica – ripostando un articolo dell’Huffington Post dal titolo «“Sono fanatici del bene che vietano le opinioni”. Intervista a Pierluigi Battista» – scrive: «Il giornalista, autore di “Libri al rogo. La cultura e la guerra all’intolleranza”, commenta all’HuffPost la lettera aperta di 150 intellettuali contro il dilagare della “*cancel culture*” e il soffocamento del dibattito aperto pubblicata su Harper’s Magazine».

Ovviamente la distinzione tra *cancel culture* e politicamente corretto è possibile solo analiticamente poiché, come è evidente, i due concetti vengono spesso sovrapposti e mescolati. In ogni caso, gli usi di queste etichette si caratterizzano per la creazione di un senso di allarme, che sarà oggetto del prossimo paragrafo, sul quale viene schiacciata la complessità delle motivazioni teorico-politiche che stanno dietro ad alcune rivendicazioni o richieste di “cancellazione”/sanzione.

#### 4.2 La creazione e diffusione della paura della censura

È ormai assodato che, quando si analizzano processi sociali in atto, conta non solo o non tanto la loro realtà ma piuttosto la percezione, l'immaginario e il sentimento costruito attorno ad essi. In effetti sia la comunicazione sia la cognizione hanno un'irriducibile componente emotiva per cui «il concern verso un problema sociale e politicamente rilevante può non essere soltanto il giudizio del cittadino bene informato e responsabile, ma il risultato di un insieme più articolato di fattori cognitivo-percettivi» (Marini 2017: 42-43). Come si è già detto più volte, la paura nella contemporaneità è un sentimento sempre più pervasivo e in questa diffusione i media hanno giocato un ruolo fondamentale (Glassner 1999; Altheide 2002, 2013).

Infatti, se è vero che in alcuni casi i media possono svolgere un ruolo “catartico” di elaborazione della paura, è altrettanto vero che possono fungere da amplificatore di questo sentimento e che, attraverso di loro, alcuni gruppi d'interesse e politici possono giocare una vera e propria strategia della paura (Mazzoleni, Boccia Artieri 2017). La diffusione del discorso della paura si colloca all'interno della cultura mediatizzata (Altheide 2002; 2013) e, dunque, della prospettiva sul mondo che deriva dalla *media logic* e da un *newsmaking* e un'informazione basati su *entertaining formats*, finalizzati al *click baiting* per ragioni di marketing (Marini 2017). La paura diventa allora sia oggetto narrato sia *frame* narrativo, in un contesto ipersemplificato e basato su logiche dicotomiche a scapito della complessità del dibattito.

La costruzione mediatica della paura è stata usata come lente interpretativa in relazione al potere di *agenda setting* intorno a fenomeni quali il terrorismo (Altheide 2006; Spalletta, Ferrigni 2018), il crimine (Chiricos *et alii* 1997) e, per quanto riguarda l'Italia, ai temi delle migrazioni o dell'Islam (Dal Lago 1999; Calvanese 2011; Binotto *et alii* 2016; Allievi 2017). In questa sede, vorremmo provare ad analizzare, dunque, la *cancel culture* non solo come prodotto mediatico, ma anche come prodotto volto ad alimentare un senso di paura, mettendo in luce analogie e differenze rispetto ad altri fenomeni sociali. Questo ci sembra importante a maggior ragione alla luce delle riflessioni già fatte nel contesto statunitense da Clark (2020), proprio sul tema della *cancel culture*, la quale ha evidenziato come il giornalismo abbia «“narrativizzato” l'essere cancellati in un panico morale simile a un danno reale, aggiungendo una distorsione neologica sull'origine della pratica associandola a una paura infondata di censura e silenziamento» (ivi: 89; trad. nostra).

Un primo elemento da evidenziare è che la *cancel culture* rientra perfettamente in quella che Dal Lago (1999) ha definito la tautologia della paura, ovvero il processo per cui i media estraggono da fatti locali insignificanti un senso di realtà, costruendo scenari spaventosi evocando un'ansia – un panico morale per dirla con Hall e colleghi (1978) – che non deve necessariamente essere un sentimento diffuso ma che è sufficiente che sia evocato come tale. Ad esempio, il 10 marzo 2021, Il Secolo d'Italia titola «Anche su Peter Pan si abbatte l'isteria della “cancel culture”». Via il libro dalla biblioteca di Toronto», e la *card* contenuta nel post che rimanda all'articolo recita «Bandito Peter Pan dalla biblioteca di Toronto. “È offensivo”. La follia del politicamente corretto colpisce ancora». L'articolo racconta di come la biblioteca di Toronto abbia tolto il libro di James M. Barrie dalla sua collezione perché «offensivo verso i pellerossa [sic]». Il Secolo d'Italia riprende un articolo del Foglio, a sua volta intitolato «Via dalla biblioteca il “razzista” Peter Pan. Non stiamo esagerando?», che trova la notizia sul National Post, un giornale locale canadese. La notizia in questione, dell'8 marzo 2021, riguarda le richieste di rimozione dalla collezione della *Public Library* di Toronto di titoli giudicati inappropriati, specialmente per il pubblico infantile, ma non solo (uno dei titoli è, ad esempio, il *Mein Kampf*). In realtà le richieste sono esigue – 9 fra il 2018 e il 2019 – come riportato nella fonte originale<sup>5</sup>, e in molti casi non vi è stato dato seguito da parte della biblioteca. Peter Pan compare fra questi, ma non il libro di Barrie, bensì il lungometraggio Disney del 1953 a seguito di una segnalazione rispetto alla rappresentazione irrispettosa e stereotipata delle popolazioni native, che ha spinto la biblioteca sì a rimuovere il titolo, ma non dal suo catalogo, quanto dalla sua collezione destinata all'infanzia. Peter Pan, dunque, non è stato “bandito”: il libro di James M. Barrie è ancora in catalogo presso la *Toronto Public Library*, e il cartone Peter Pan della *Disney* è reperibile nella collezione per adulti. Eppure, la notizia viene ripresa anche dall'Huffington Post che

<sup>5</sup> Reperibile qui: <https://nationalpost.com/news/canada/dr-seuss-childrens-books-are-hardly-the-first-titles-to-cause-controversy-for-libraries>

il 15 marzo 2021 titola «Da Peter Pan a Omero, la scure della “*cancel culture*” sui libri per ragazzi» e, riportando nel testo la notizia che «nel 2019 Peter Pan è stato rimosso dalla Toronto Public Library», dà spazio a una lunga intervista a un docente dell’Accademia di Belle Arti di Roma sull’insensatezza della *cancel culture* e sulle sue conseguenze deleterie sulle giovani generazioni.

La spettacolarizzazione di non-notizie e di pseudo-eventi (Boorstin 1961) si accompagna, inoltre, a una superficiale conoscenza dei fenomeni trattati negli articoli di giornale e dall’assenza di interlocuzione con i/le diretti/e interessati/e, come accade con le persone di fede islamica (Allievi 2017).

Poi, analogamente alle narrazioni giornalistico-mediatiche delle migrazioni, da sottolineare è la frequenza con cui questo tema entra nel discorso che contribuisce a creare attorno alla *cancel culture* un clima di urgenza, di emergenza e di rischio imminente. Questa paura è rafforzata dal *frame* del conflitto che si manifesta nei termini usati per parlare del tema, che sono “dittatura”, “pensiero unico”, “1984”, “Orwell”, “Ministero della Verità” (i riferimenti orwelliani sono decisamente inflazionati). Come aveva già fatto notare Altheide (2003: 38) «analogamente alla propaganda, i messaggi sulla paura sono ripetitivi, stereotipati [...], ricordano il panico morale, con l’implicazione che è necessario agire non solo per sconfiggere un nemico specifico, ma anche per salvare la civiltà».

È interessante notare che, nel caso della *cancel culture*, lo stato di emergenza e assedio viene raccontato in due modi: o come sostenuto da non meglio precisate fazioni politiche che in alcuni casi vengono identificate con i partiti/movimenti di sinistra, accusati di non occuparsi più di temi come il lavoro a favore di tematiche LGBTQ+; oppure come velleità provenienti dal contesto statunitense. A esemplificare il primo caso, troviamo, il 14 maggio 2021, un articolo pubblicato da L’Opinione intitolato «Boris Johnson all’attacco contro la “*cancel culture*”», accompagnato da un post su *Facebook* che recita «L’egemonia della “cultura” della distruzione culturale e dell’odio di sé, che in passato si celava dietro la maschera ideologica marxista e progressista, oggi si nasconde dietro la maschera del gender e dell’ecologismo catastrofista alla Greta Thunberg». Sulla stessa scia, Linkiesta titola il 20 agosto 2020 «Linciaggio e liberalismo. Storia della sinistra americana e delle radici della *cancel culture*»; ancora, il 16 settembre 2021 esce su Il Giornale un articolo intitolato «La sinistra illiberale, quella che ha sposato la politica dell’identità e le crociate della *cancel culture*, rappresenta un vero problema. A sostenerlo è l’Economist, culla del liberalismo anglosassone».

Il secondo tipo di narrazione è particolarmente interessante perché acquista una sfumatura antiglobalizzazione che fa presa anche tra persone collocate a sinistra nello spettro politico e/o che si definiscono femministe. Ne è un esempio l’articolo di Avvenire, a firma Marina Terragni, che il 23 settembre 2021 parla di «*Cancel culture*. La dittatura del gender nel rifiuto di ogni confronto» nei termini di «Una forma di colonialismo che penalizza le donne». Un altro esempio nella stessa direzione è quello de La Verità che il 27 novembre 2021 riporta le parole di Massimo Luigi Salvadori, professore emerito dell’Università di Torino e ordinario di Storia delle dottrine politiche nonché deputato del Partito Democratico della Sinistra negli anni ‘90, che dice: «La *cancel culture* è l’opposto di un movimento progressista, ha preso piede in nazioni anglosassoni per via del puritanesimo religioso».

Ci sembra di poter dire allora che la *cancel culture* sta assumendo connotati simili a quelli rilevati da Allievi nel discorso mediatico sull’Islam, in cui quest’ultimo diventa

il sostituto discorsivo di cambiamenti importanti della società, che sono legati genericamente al pluralismo religioso in quanto tale: nel concreto si chiamano ruoli di genere, codici vestimentari, modelli familiari, autorità genitoriale, idee di pudore, di purezza, di sacralità, fino al rapporto tra religione e politica, religione e democrazia, religione e stato. Temi che, nelle società laiche e secolarizzate europee, sembravano risolti, mentre erano solo rimossi: e che la pluralizzazione culturale e religiosa riporta invece alla ribalta e rimette in discussione nei suoi fondamentali (2017: 129).

*Cancel culture* e politicamente corretto sono, allora, a nostro avviso, anch’essi il sostituto discorsivo di cambiamenti attorno a temi storicamente rimossi dal dibattito pubblico come l’eteronormatività, l’omotransfobia, l’invisibilizzazione di identità di genere non conformi, il razzismo, il passato coloniale che, una volta messi al centro dell’attenzione, minano le fondamenta culturali e ideologiche delle società occidentali e italiana. La costruzione e la diffusione mediatica della paura attorno a questa presunta *cancel culture* assumono, dunque, la forma di un mez-

zo di stabilizzazione identitaria di fronte a un mondo che sta cambiando e che ha visto emergere voci prima silenziate che, proprio grazie ai social media e social network, sono riuscite a rendere visibili le proprie istanze.

In ultima analisi, il discorso emergenziale attorno alla *cancel culture* costruisce un frame interpretativo che diventa risorsa disponibile sul piano culturale e, nel modello mediterraneo del sistema mediatico italiano, anche politico, soprattutto per (ma non limitatamente a) l'area di centro-destra, creando un reciproco rinforzo con le dichiarazioni riportate e spesso sollecitate da personaggi famosi o politici attorno a temi come il razzismo, l'uso di un linguaggio estensivo, le discriminazioni contro la comunità LGBTQ+ e così via.

## 5. CONCLUSIONI

L'articolo mirava a ricostruire in modo sistematico e empiricamente fondato il dibattito giornalistico italiano relativo alla *cancel culture*, legandolo alle considerazioni più attuali su come i media modellano un clima di paura nelle società contemporanee.

Un primo elemento emerso è l'importanza di trattare la questione della *cancel culture* a partire da una solida analisi empirica informata dagli strumenti teorici provenienti da prospettive intersezionali, *media studies* e *cultural studies*, che permettono di evidenziare le specificità dei contesti sociali e culturali in cui i fenomeni prendono forma. In secondo luogo, lo sguardo intersezionale adottato ha permesso di sviscerare anche il rapporto tra *cancel culture* e Storia, nella misura in cui non solo la retorica intorno alla cancellazione interessa persone e oggetti sia del presente sia del passato, ma soprattutto l'ansia e la paura generati da quella retorica fanno leva sulle "radici", sui valori e sulle regole su cui la società contemporanea è stata storicamente fondata. In questo senso, l'analisi del modo in cui il fenomeno *cancel culture* è stato costruito nel dibattito giornalistico e nel *newsmaking* italiano ha consentito di mettere in luce la dialettica tra passato e presente, nella consapevolezza che quello sulla *cancel culture* è un dibattito in corso, e che non può essere, dunque, indagato senza tentare di dialogare con la Storia (Sciarrone 2021). Questo sguardo ci ha, così, offerto spunti di riflessione in merito ai motivi per cui alcuni fatti o pseudo tali diventino più notiziabili di altri, e in alcuni contesti storici, sociali e culturali più che in altri.

Certamente, altri elementi meriterebbero ulteriori approfondimenti per colmare alcune delle lacune, legate alle caratteristiche metodologiche della ricerca, che questo articolo presenta. Fra queste, segnaliamo la scelta ragionata che ha orientato la costruzione del campione di giornali con l'esclusione delle testate minori e di quelle locali; e l'uso di fatto limitato della piattaforma *CrowdTangle*, che permetterebbe anche un'analisi quantitativa dell'*engagement* delle pagine *Facebook* dei giornali. Sebbene quest'ultima esulasse dagli obiettivi di questo lavoro, che intendeva esplorare con approccio qualitativo gli usi giornalistici del concetto di *cancel culture*, potrebbe senz'altro offrire un utile approfondimento sui meccanismi di ricezione e impatto di tali discorsi sugli utenti italiani di questo e di altri social network. Inoltre, sarebbe interessante esaminare ulteriormente le differenze e le convergenze tra testate giornalistiche con orientamenti politici polarizzati per comprendere le ragioni per cui alcuni *frame* sono usati indistintamente, mentre altri sono pressoché assenti nello spettro del giornalismo di centro-sinistra.

Nonostante questi limiti, l'articolo getta luce su un tema ancora poco esplorato offrendo alcuni spunti di riflessione importanti. In primo luogo, emerge come alcuni temi legati alla *cancel culture* e al politicamente corretto siano particolarmente sentiti nel contesto italiano soprattutto quando coinvolgono tematiche legate al linguaggio e al genere, ma anche quando chiamano in causa la "revisione" di prodotti culturali o di personaggi/statue del passato perché a vanno a toccare una serie di irrisolti nella cultura, nella società e nella Storia italiane: colonialismo e sessismo, primi fra tutti.

In secondo luogo, questa analisi ha permesso di evidenziare che, proprio perché questi temi toccano le fondamenta su cui si è costruita la società contemporanea italiana, si genera un senso di spaesamento che viene cavalcato e fabbricato dal giornalismo italiano alimentando un clima di paura. Per queste ragioni, quando anche gli eventi narrati siano avvenuti altrove – ossia quasi sempre – per il giornalismo italiano divengono funzionali alla creazione di un clima di ansia e di pericolo che ciò che sta accadendo in altri luoghi si verificherà a breve anche nel nostro paese. Certamente non si può negare che questo tipo di narrazione sia particolarmente diffuso nell'area di centro-

destra, però colpisce che alcuni frame siano fatti propri anche da testate giornalistiche storicamente collocate a sinistra e che l'etichetta *cancel culture* – salvo in casi residuali – sia utilizzata con la stessa accezione “emergenziale” da entrambi gli schieramenti.

Tuttavia, dopo aver analizzato i post che riportano gli articoli giornalistici, questa paura legata alla *cancel culture* e alla censura che questa porterebbe con sé sembra infondata. I social media, dunque, sono diventati anche in Italia sempre più uno spazio in cui i giornalisti costruiscono, decontestualizzano oppure ingigantiscono in modo caricaturale fatti e proteste (e le ragioni politiche che li hanno generati), etichettandoli con il termine *cancel culture*, paventando il pericolo della cancellazione della Storia e della tradizione oltre che dell'identità collettiva/nazionale. In Italia, i media mainstream, già tradizionalmente caratterizzati da un forte parallelismo politico, sono diventati così principalmente casse di risonanza di posizioni conservatrici su questo tema, riducendo lo spazio discorsivo. Le reazioni contrarie all'uso della schwa ma anche all'inserimento della parola “genere” nel ddl Zan hanno avuto l'effetto di silenziare le rivendicazioni delle minoranze, che, invece, cercano di aprire uno spazio di visibilità e di azione di persone con identità di genere particolarmente stigmatizzate o invisibilizzate (Cannito *et alii* 2022). Anche la discussione sulla richiesta di non utilizzare termini offensivi e sulla necessità di riformare il linguaggio per evitare formule escludenti come il maschile sovraesteso viene spesso diffusa sui giornali con toni ridicolizzanti e al tempo stesso allarmistici, enfatizzando i presunti casi di censura di prodotti culturali e personaggi pubblici. In questo processo, le rivendicazioni delle minoranze diventano una dittatura, un'imposizione e una minaccia da parte di un presunto gruppo elitario che avrebbe un potere mediatico-propagandistico così forte da modificare usi, costumi e linguaggio attraverso l'indottrinamento e la censura, ma che non ha nessun fondamento nella realtà empirica.

Questo (epi)fenomeno della *cancel culture* è divenuto, allora, uno strumento di creazione della paura che prende tante forme – la paura di perdere radici, di perdere la Storia, di perdere la libertà di parola e la libertà in generale, di perdere l'identità – ma che produce, in ultima istanza, la delegittimazione delle battaglie di gruppi marginalizzati e di minoranze sessuali. Questo, tra l'altro, fa sì che – poiché quando si definisce reale una situazione, saranno sicuramente reali le sue conseguenze – questi *frame* narrativi emergenziali diventino risorsa politica in un contesto come quello italiano dominato dall'uso strategico di concetti come quello di “ideologia gender” e in cui destre di partito e associazionismo religioso sono molto forti e organizzati. Per tale ragione, il dibattito sulla *cancel culture* va arricchito di ulteriori ricerche e riflessioni empiricamente fondate per evitare che questa diventi una fonte di conflitto strumentalizzata dai e sui media.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allievi S. (2017), *I media e la paura dell'islam*, in «Sociologia della Comunicazione», 54, 117-130.
- Altheide D.L., Snow R.P. (1979), *Media Logic*, Thousand Oaks: Sage.
- Altheide D.L. (2002), *Creating fear. News and the construction of crisis*, New York: Aldine de Gruyter.
- Altheide D.L. (2003), *Notes Towards a Politics of Fear*, in «Journal for Crime, Conflict and the Media», 1(1): 37-54.
- Altheide D.L. (2006), *Terrorism and the politics of fear*, New York: Altamira Press.
- Altheide D.L. (2013), *Media logic, social control, and fear*, in «Communication Theory», 23: 223-238.
- Baird A.F., Roos J.M., Carter J.S. (2023), *Understanding the Rise of Anti-Political Correctness Sentiment: The Curious Role of Education*, in «Humanity & Society», 47(1): 95-117.
- Binotto M., Bruno M., Lai V. (2016, cur.), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Milano: Franco Angeli.
- Boorstin D.J. (1961), *The Image: A Guide to Pseudo-Events in America*, New York: Harper & Row.
- Bosco N. (2012), *Non si discute. Forme e strategie dei discorsi pubblici*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Busso S. (2014), *Modern institutions between trust and fear: elements for an interpretation of legitimation through expertise*, in «Mind & Society», 13: 247-256.

- Caliandro A., Anselmi G. (2021), *Affordances-Based Brand Relations: An Inquire on Memetic Brands on Instagram*, in «Social Media + Society»: 1-18.
- Calvanese E. (2011), *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel discorso giornalistico*, Milano: Franco Angeli.
- Cannito M., Mercuri E., Tomatis F. (2022), *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ceccarini L., Di Pierdomenico M. (2018), *Fake news e informazione via social media*, in «Problemi dell'informazione», XLIII(2): 335-340.
- Chiricos T., Eschholz S., Gertz M. (1997), *Crime, news and fear of crime: toward an identification of audience effects*, in «Social Problems», 44(3): 342-357.
- Clark M (2020), *DRAG THEM: A Brief Etymology of So-Called "Cancel culture"*, in «Communication and the Public», 5(3-4): 88-92.
- Cook C.L., Patel A., Guisihan M., Wohn D.Y. (2021), *Whose agenda is it anyway: an exploration of cancel culture and political affiliation in the United States*, in «SN Social Sciences», 1(9): 1-28.
- Crenshaw K. (1991), *Mapping the margins: Intersectionality, Identity politics, and violence against women of color*, in «Stanford Law Review», 43(6): 1241-1299.
- Dal Lago A. (1999), *La tautologia della paura*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1: 5-41.
- Fahey J.J., Roberts D.C., Utych S. M. (2023), *Principled or Partisan? The Effect of Cancel culture Framings on Support for Free Speech*, in «American Politics Research», 51(1): 69-75.
- Fairclough N. (2003), *'Political Correctness': The Politics of Culture and Language*, in «Discourse & Society», 14(1): 17-28.
- Faloppa F. (2019), *PC or not PC? Some Reflections Upon Political Correctness and its Influence on the Italian Language*, in G. Bonsaver, A. Carlucci, M. Reza, (eds), *Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative*, Oxford: Legenda, pp. 174-198.
- Faloppa F. (2022), *Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell'espressione "politically correct"*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano: UTET, pp. 69-88.
- Fan C. (2022), *Understanding and Citing CrowdTangle Data*. reperibile all'URL: <https://help.crowdtangle.com/en/articles/4558716-understanding-and-citing-crowdtangle-data>.
- Federico C.M., Deason G.M. (2012), *Uncertainty, insecurity, and ideological defense of the status quo: the extremizing role of political expertise*, in M.A. Hogg, D.L. Blaylock, (eds.), *Extremism and the psychology of uncertainty*, Chichester: Wiley Blackwell.
- Friedman J. (2018), *Il politicamente corretto: il conformismo morale come regime*, Milano: Meltemi.
- Furedi F. (2005), *Politics of fear*, London: Continuum.
- Furedi F. (2011), *The objectification of fear and the grammar of morality*, in Hier S. (a cura di) *Moral panic and the politics of anxiety*, New York: Routledge.
- Glaser B. G., Strauss A. L. (2009), *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, New Brunswick: Transaction Publishers.
- Glassner B. (1999), *The culture of fear: why Americans are afraid of the wrong things*, New York: Basic Books.
- Hall S., Critcher C., Jefferson T., Clarke J., Roberts B. (1978), *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law 'n' Order*, London: Palgrave-Macmillan.
- Hallin D.C., Mancini P. (2004), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Bari, Laterza.
- Hughes G. (2010), *Political Correctness: A History of Semantics and Culture*, Chichester: Wiley-Blackwell.
- Hughes R. (2003), *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Milano: Adelphi.
- Kaufmann E. (2022), *The new culture wars: Why critical race theory matters more than cancel culture*, in «Social Science Quarterly», 103(4), pp. 773-788.

- Lacy S., Watson B.R., Riffe D., Lovejoy J. (2015), *Issues and Best Practices in Content Analysis*, in «Journalism & Mass Communication Quarterly», 92(4): 791–811.
- Lewis S. C., Zamith R., Hermida A. (2013), *Content analysis in an era of big data: A hybrid approach to computational and manual methods*, in «Journal of broadcasting & electronic media», 57(1): 34-52.
- Liska A.E., Lawrence J.J., Sanchirico A. (1982), *Fear of crime as a social fact*, in «Social Forces», 60: 760–770.
- Marini R. (2017), *Fuori dalle issues. Poteri e politiche simboliche della paura nell'analisi dei "classici"*, in «Sociologia della comunicazione», 54: 40-63.
- Massumi B. (1993), *The politics of everyday fear*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mazzoleni G., Boccia Artieri G. (2017), *Introduzione. Media e paura*, in «Sociologia della comunicazione», 54: 9-18.
- Mazzoleni G., Schulz W. (1999), «*Mediatization*» of Politics: A Challenge for Democracy?, in «Political Communication», 16(3): 247-261.
- McGrady C. (2021), *The Strange Journey of 'Cancel,' From a Black-Culture Punchline to a White-Grievance Watchword*, in «The Washington Post», [https://www.washingtonpost.com/lifestyle/cancel-culture-background-black-culture-white-grievance/2021/04/01/2e42e4fe-8b24-11eb-aff6-4f720ca2d479\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/lifestyle/cancel-culture-background-black-culture-white-grievance/2021/04/01/2e42e4fe-8b24-11eb-aff6-4f720ca2d479_story.html)
- McKersie R.B. (2021), *The 1960s Civil Rights Movement and Black Lives Matter: Social Protest from a Negotiation Perspective*, in «Negotiation Journal», 37(3): 301-323.
- Moore S. (1998), *Il consumo dei media*, Bologna: Il Mulino.
- Ng E. (2020), *No Grand Pronouncements Here...: Reflections on Cancel culture and Digital Media Participation*, in «Television & New Media», 21(6): 621-627.
- Norris P. (2023), *Cancel culture: Myth or Reality?*, in «Political Studies», 71(1): 145-174.
- O'Neill B. (2011), *A Critique of Politically Correct Language*, in «The Independent Review», 16(2): 279-291.
- Punziano G., De Falco C.C., Trezza D. (2023), *Digital Mixed Content Analysis for the Study of Digital Platform Social Data: An Illustration from the Analysis of COVID-19 Risk Perception in the Italian Twittersphere*, in «Journal of Mixed Methods Research», 17(2): 143–170.
- Rizzuto F., D'Ambrosi L., Ducci G., Lovari A. (2020), *Paths of hybridization among journalism, politics, and public sector communication in Italy*, in «Sociologia della Comunicazione», 60: 137-153.
- Romano A. (2020), *Why We Can't Stop Fighting About Cancel culture. Is Cancel culture a Mob Mentality, or a Long Overdue Way of Speaking Truth to Power?*, in «Vox», <https://www.vox.com/culture/2019/12/30/20879720/what-is-cancel-culture-explained-history-debate>
- Schulz W. (2004), *Reconstructing mediatization as an analytical concept*, in «European Journal of Communication», 19(1): 87–101.
- Sciarrone R. (2021), *Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre*, in «Meridiana. Storia e scienze sociali»: 9-34.
- Šimunjak M., Caliandro A. (2020), *Framing #Brexit on Twitter: The EU's lesson in message discipline?*, in «The British Journal of Politics and International Relations», 22(3): 439-459.
- Spalletta M., Ferrigni N. (2018), *La paura vien twittando: Social media, terrorismo e percezione della sicurezza*, in «Sociologia: rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali», LII(1): 193-204.
- Spicer R. (2022), *The marketplace of ideas, cancel culture, and misunderstanding the First Amendment*, in «Communication and Democracy», 56(2): 192–197.
- Whipple K. (2023), *Contextualizing the Art and the Artist: How U.S. Arts and Culture Journalists Perceive the Impact of Cancel culture Practices and Discourses*, in «Journalism Practice»: 1–19.
- Wong R. S. (2022), *Revisiting Cancel culture*, in «Contexts», 21(4): 69–73.